

### 1. “Quanto sono belli i piedi del messaggero” (Is 52,7-10)

Isaia non descrive un'idea, ma una scena: qualcuno arriva di corsa sui monti. Ha i piedi sporchi di polvere, segni di fatica e di strada. Non porta una teoria su Dio, ma una notizia: «*Il tuo Dio regna*». È un annuncio che nasce dentro una storia segnata dalla rovina: Gerusalemme è ancora ferita, le mura abbattute, il popolo provato dall'esilio. Eppure, proprio lì risuona una parola che non nega la realtà, ma la attraversa: Dio non ha smesso di esserci.

Il Natale non inizia dal cielo limpido, ma da una terra che ha conosciuto la distruzione. Per questo Isaia parla di sentinelle che gridano di gioia: vedono qualcosa che prima non c'era. Non vedono la fine di tutti i problemi, ma la presenza di Dio che torna, che si rimette in cammino verso il suo popolo. Quanti, anche oggi, aspettano una parola così: non un consiglio, non un rimprovero, ma una notizia buona che dica “non sei solo”, “la tua storia non è finita”, “Dio è ancora all'opera”. Natale è questo annuncio che corre, che non resta fermo nelle chiese, che ha i piedi impolverati dalla vita.

È bello pensare che Il Vangelo ha sempre l'odore della strada, *piedi stanchi che corrono sui monti per dire: “Dio viene”*.

### 2. “Il Verbo si fece carne e pose la sua tenda” (Gv 1,1-18)

Il Vangelo di Giovanni ci porta ancora più in profondità. Non racconta una nascita con pastori e angeli, ma dice una cosa vertiginosa: la Parola eterna si è fatta carne.

“Carne” non significa solo corpo: significa fragilità, limite, esposizione al dolore, alla fatica, al rifiuto. Dio non si è fatto idea, regola o sistema religioso: si è fatto vita umana, fino in fondo, fino nelle pieghe estreme della nostra vita, anche quelle che non vorremo avere, come realtà di fallimenti, ma che ci appartengono. E Giovanni aggiunge qualcosa di decisivo: *ha posto la sua tenda in mezzo a noi*. La tenda non è una casa definitiva. È una dimora leggera, precaria, smontabile. È il segno di chi è in cammino, di chi accetta la provvisorietà, di chi sceglie di abitare senza possedere. Così Dio entra nella storia: non costruendo un palazzo, ma scegliendo la fragilità di un corpo come tenda; una umanità abitabile ma vulnerabile, esposta al vento, alla notte, alle ferite.

Natale ci dice che Dio abita la nostra carne come una tenda nel deserto, condividendo la precarietà del vivere, senza garanzie, senza immunità dal dolore.

Il Vangelo è onesto: «Veniva nel mondo la luce vera... ma il mondo non lo ha riconosciuto». Natale non è una favola in cui tutto si aggiusta. È una luce che arriva e trova porte chiuse, incomprensioni, indifferenza. Eppure, non si ritira. Rimane. Continua ad abitare, come una tenda piantata anche quando il terreno è ostile. Non lo fugge, ma lo attraversa.

Qui il Natale supera ogni attesa religiosa: Dio non entra nel mondo per giudicare dall'alto, ma per condividere dal di dentro. Non viene a premiare i giusti, ma a generare figli. «A quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio». Non si tratta di essere all'altezza, ma di accogliere una vita che ci precede e ci viene donata.

È come una luce accesa in una tenda nella notte: non elimina il freddo all'istante, ma rende possibile restare, vegliare, abitare anche ciò che prima faceva paura.

Il Natale del Signore Gesù è questo:

- una lieta notizia che corre attraverso una terra ferita,
- una presenza che pianta la sua tenda nella nostra carne fragile.

Non ci viene chiesto di capire tutto, né di essere all'altezza. Ci viene chiesto di lasciarci amare come figli.

E forse la gioia del Natale comincia proprio qui: scoprire che Dio ha scelto di non stare lontano, ma di abitare la nostra umanità, per sempre.